UNA TARGA TOPONOMASTICA MANTIENE VIVO IL RICORDO DEL DEMOLITO "RECLUSORIO DEL LUME"

La lettura di documenti inediti alza un velo sulla fondazione dell'opera pia e sulle trasformazioni del territorio fra XVI e XX secolo

di **ELIO MICCICHÈ**
(Direttore editoriale di Incontri)

Quest'anno ricorre il bicentenario della fondazione del Conservatorio di Maria SS^{ma} del Lume. Il presente articolo è un estratto rielaborato di uno studio in corso sulle sue vicende storiche.

In una città come Catania, violentata ora da eventi naturali, ora da vicende belliche, più spesso dai suoi abitanti, il compito di mantenere vivo il ricordo dei luoghi è demandato sovente al lumicino votivo delle targhe toponomastiche. È il caso del demolito edificio storico che ha dato il nome a via Reclusorio del Lume [1].
L'istituto di beneficenza sorgeva in via Santa Maddalena, di fronte alla chiesa di S. Maria la Grande "fuori le mura", meglio conosciuta come chiesa di San Domenico. Un fabbricato antico ma fragile, d'inizio Ottocento, la cui presenza ha scandito a Catania la storia dell'assistenza a sostegno delle fasce più deboli ed esposte della società. A ricordare l'edificio oggi è rimasta la targa stradale: via Reclusorio del Lume, già *vico S. Maria del Lume* dopo l'Unità d'Italia, e *vico II San Domenico* al tempo dei Borbone. Un nome monco, incompleto, poiché quello ricordato dallo statuto di fondazione è *Conservatorio (o Reclusorio) sotto titolo di Maria SS^{ma} del Lume*.
Demolite le vecchie fabbriche negli anni '70 del secolo scorso, al suo posto fu costruito un edificio multipiano porticato, la cui presenza impedisce di cogliere i tratti originari e le modifiche subite nel tempo dall'antico vicolo, rimasto senza sbocco fino al 1925, anno del suo prolungamento e del raccordo a via Orto San Clemente.

L'AUSILIO DELLE MAPPE

Le prime notizie cartografiche sulla contrada San Domenico rimandano alla pianta della Biblioteca Angelica (1584) in cui è riportato il tracciato di una *vanella* di penetrazione agricola che nasce quasi di fronte alla chiesa e si arresta all'altezza di un caseggiato [2]. Sembra potersi identificare con via Bonanno. Tutt'intorno è aperta campagna, disegnata con grafica differente per rimarcare la diversità colturale fra terre nude e terre alberate. In pianta sono visibili alcuni elementi che rimandano a carte più recenti, ad esempio i fabbricati lungo la *strada della Maddalena*: il primo all'incrocio con via Plebiscito, il secondo ad angolo con via Bonanno. Di via Reclusorio del Lume nessuna traccia.

1

Nei primi decenni dell'Ottocento la campagna continua a dominare il territorio, mentre la città fa un timido capolino oltre la demolita cinta muraria a sud di via Plebiscito. Nella pianta di Ittar (1832), le poche fabbriche in più rispetto a quelle del 1584 occupano il vuoto esistente fra i due caseggiati della strada Maddalena; si infittisce di case

via Bonanno, sono riportate la strada del Reclusorio e la planimetria dello stabilimento [3].

Poiché questa rappresentazione è successiva all'insediamento del reclusorio, non può fornire elementi utili sullo stato di fatto dei luoghi antecedente alla sua fondazione. Elementi presenti invece nella carta di Orlando (1761), la quale riporta una successione di fabbricati sul lato nord dell'odierna via Reclusorio del Lume, insediamenti confermati da fonti archivistiche [4].

I DUE VOLTI DELLO STABILIMENTO

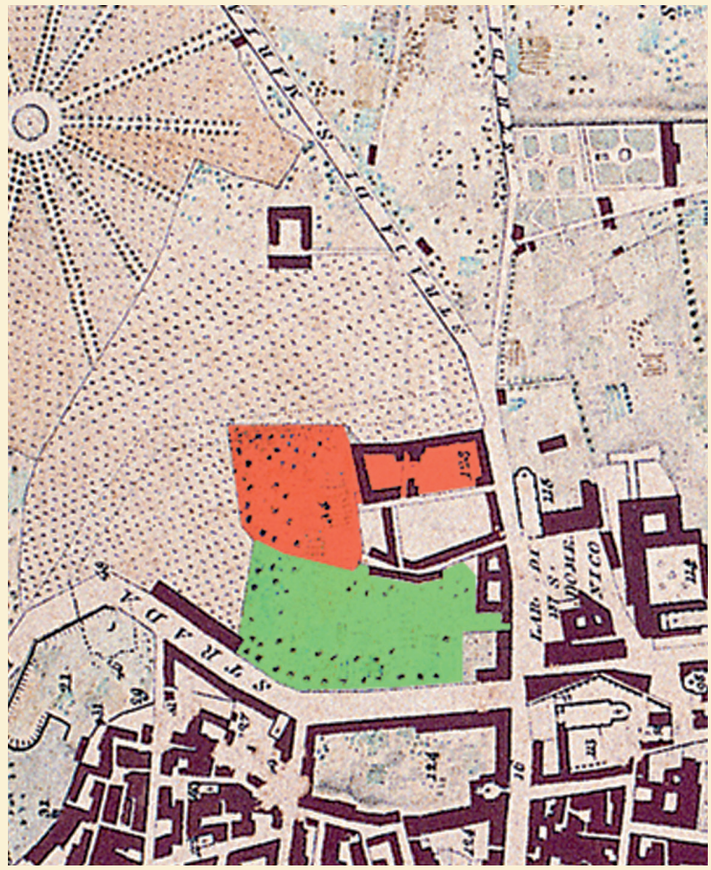
Il quadro appena tracciato alza un velo sui cespiti immobiliari che hanno concorso alla nascita del reclusorio. Il primo nucleo sorge su porzione di terreno acquistato da potere del barone Francesco Maria Mannino con denaro erogato dal duca di Carcaci.[1] Oltre a queste terre, si è a conoscenza di case e "giardini" pervenuti all'opera pia, l'ultimo dei quali nel 1861. Le acquisizioni successive al primo acquisto non avvengono per giustapposizione di terre e case, una appresso all'altra, ma procedono a macchia di leopardo in base all'opportunità di un acquisto e alla disponibilità economica dell'istituto, a sua volta legata alla elargizione di generosi benefattori. In genere si tratta di abitazioni di uno o due vani date in affitto, con il prospetto sulla strada e uno spazio aperto retrostante, il più delle volte impiantato a "giardino". Fabbricati modesti e di antica costruzione, come quello citato in un lascito testamentario del 1756.[2] Vengono in mente allora le parole di un consigliere dell'istituto, il canonico Girolamo Patti, riportate nel suo testamento del 1856: «Le fabbriche del Reclusorio di Maria SS^{ma} del Lume contano un'Epoca di più secoli che fa meraviglia come esistono in piedi; è necessità un rifacimento generale...».[3] Aldilà dell'enfasi, da una lettura critica del testo emergono due considerazioni. Anzitutto una conoscenza dei luoghi da parte del prelato, la cui testimonianza documenta l'esistenza di diversi fabbricati "antichi" al tempo della sua giovinezza, a cavallo dell'Ottocento. In secondo luogo, il canonico lascia intendere che i fondatori e i loro successori non comprarono le case per ricostruirle ma preferivano accorparle a quelle esistenti, adattandole con piccoli interventi. Né poteva essere diversamente data la modalità di acquisizione a "macchia di leopardo", e tenuto conto delle ristrettezze economiche che imponevano una sobria amministrazione. Se questa lettura non è errata, avrebbero una spiegazione le «fabbriche» minaccianti rovina evocate dal canonico;[4] o i dati documentali sulle «umide e luride catapecchie», trasformate in fabbriche di nuova costruzione prima del 1912 e destinate all'industria del pane;[5] e ancora l'esigenza di intervenire, nel 1892, sul prospetto sud che «trovasi in cattivissimo stato ed occorrono urgentissime riparazioni».[6] Lo stabilimento mostrava pertanto due volti: uno a ponente, riferibile alle case preesistenti, con lo stato di precarietà appena documentato; l'altro di nuova costruzione, messo in piedi nel 1892, con il prospetto su via S. Maddalena.

Tornando alla pianta di Ittar, la parte mediana della planimetria, sul

● Reclusorio del Lume
● Orto del Re

2

● Reclusorio del Lume
● Orto del Re



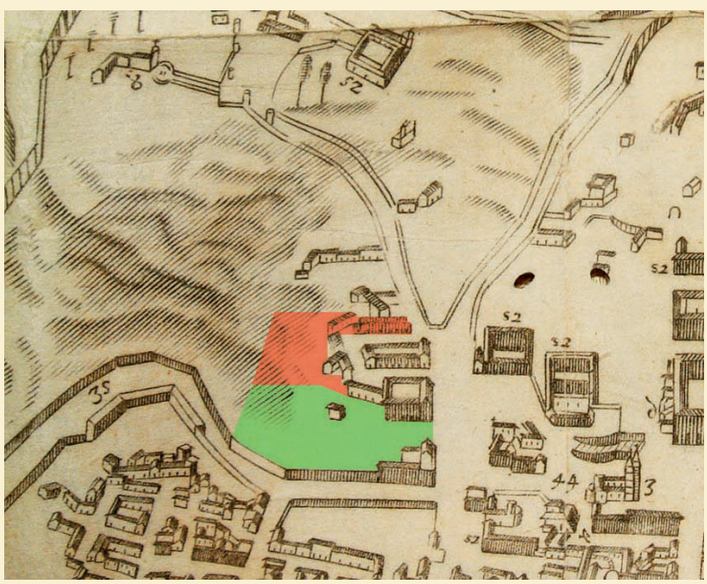
3

fronte di via Reclusorio del Lume, mostra un muro di clausura oltre il quale si apre un'ampia corte. Questa situazione permane ancora nel 1883. In quel periodo erano in corso i lavori comunali per il ribassamento e l'allargamento della strada. L'intervento aveva minato la stabilità del muro di confine dell'edificio poiché ne aveva messo a nudo le fondamenta. Con l'occasione (o nel frattempo) l'istituto aveva fatto «redigere la pianta dell'intero fabbricato da costruirsi poco alla volta»,[7] e sollecitava il comune per la corresponsione dell'indennizzo dovuto per la ricostruzione del muro «in modo da poter servire a suo tempo per l'ampliamento del fabbricato del Reclusorio».[8]

LA LOTTIZZAZIONE DEGLI ORTI

Ritornando al vicolo e alla sua storia, sappiamo che nel 1812 la strada si esauriva di fronte a un muro oltre il quale si aprivano gli spazi aperti della campagna che, ai lati del futuro prolungamento della strada, si spingevano a ponente fino al confine con l'*Orto San Domenico* del marchese del Toscano (all'incirca sull'asse di via Orto San Clemente), mentre a mezzogiorno confinavano con l'*Orto del Re*, un tempo appartenuto alle monache di S. Placido[9] e successivamente pervenuto al barone di Sisto. Sul vicolo si apriva una traversa (oggi via Orto del

● Reclusorio del Lume
● Orto del Re



4

Re), prolungata fino a via Plebiscito negli anni '80 dell'Ottocento, in seguito al piano di lottizzazione dell'orto avviato dagli eredi Sisto. Prima di allora la stradina si esauriva nel *vico San Domenico* (poi Mannino, oggi via Bonanno), ed era delimitata a levante da un muro di clausura e a ponente da un filare di modeste case terrane. Queste ultime, oggi modificate, sono appollaiate sopra un muro di contenimento che gira su via Reclusorio del Lume. Tuttora vi si affaccia un vetusto edificio (civici 21-23) con accesso da una rampa di scale costruita a causa dell'abbassamento di quota dell'antico piano stradale. E di ciò se ne ha conferma dalle foto d'epoca. Una di esse [5] mostra porzione dell'ex giardino in formato "pensile", ripreso all'inizio dei lavori di demolizione dello stabilimento. Si vede parte del muro di confine demolito. Il terreno è stato sbancato e il materiale di risulta allontanato per allineare il nuovo edificio alla quota stradale definita nel 1883.

Anche il ribassamento di livello della "via della Maddalena" comportò un intervento in profondità, piuttosto pesante se il consiglio di amministrazione deliberava di chiedere alla deputazione provinciale «l'autorizzazione per la *costruzione* (corsivo dell'A.) del muro di clausura e la *ricostruzione* (corsivo dell'A.) del prospetto onde impedire che si demolisca da sé con le prossime piogge invernali».[10] Già la specificazione dei termini lascia supporre che la *costruzione* del muro fosse un fatto nuovo, necessario, per sostenere un giardino non più sul livello strada, a differenza della *ricostruzione* che denota la necessità di adeguamento alla nuova quota di via Santa Maddalena di un prospetto esistente. I lavori nel vicolo riguardarono anche l'allargamento della strada che, nel caso del reclusorio, comportò l'esproprio di una porzione di terreno.[11]

Per completare il quadro espositivo merita un cenno la conoscenza della giacitura dei terreni e il suo impatto sull'andamento della strada. Illuminante è la lettura della pianta di Orlando (1761), nella quale tratteggi piuttosto marcati e con andamento curvilineo evidenziano la presenza di pendii degradanti da ponente a levante.

Dentro la cornice appena descritta riposa l'immagine del vicolo agli inizi dell'Ottocento. Adeguandosi ai mutati scenari urbanistici, quel budello sgorbio, stretto e declive, dopo aver perso gli originari connotati di trazzera di campagna, nel 1925 si accingeva a diventare un'importante strada di penetrazione, al servizio delle nuove aree edificabili sorte in seguito alla lottizzazione dei terreni del barone di Sisto e del marchese del Toscano, storici confinanti dell'istituto. La nuova maglia stradale consegnava alla toponomastica la memoria dei vigneti, dei giardini e degli orti che sul finire dell'Ottocento cedettero il posto alla progressiva espansione edilizia. Da una parte l'orto degli Alessi di Sisto attraversato da via San Vito e da via Orto del Re, dall'altra il terreno dei Paternò del Toscano sul quale furono aperte, a ridosso del reclusorio, via Orto San Clemente a ponente e via Roccaromana a tramontana.[12]

"RIQUATRARE" I CONFINI

Oltre al terreno venduto al reclusorio, il barone Mannino godeva di diverse rendite annue provenienti da censi perpetui gravanti sopra altri poderi ceduti in enfiteusi forse ai primi dell'Ottocento. Uno degli enfiteuti era il dottor Vincenzo Recupero che, con atto del 1816, vendette al reclusorio due case terrane gravate di canone enfiteutico (censo) a favore del barone.[13] Altri enfiteuti furono il sacerdote Vincenzo Gulli e il dottor Vito Nicosia, proprietari di case con annesso giardino sulle quali pagavano un canone annuo irredimibile, ossia non riscattabile da parte di futuri acquirenti.

Fonte di non lieve preoccupazione per gli amministratori era l'esigenza di liberarsi dei censi perpetui redimibili gravanti sulle opere in via di realizzazione. Con l'aiuto della provvidenza, come solevano ripetere, erano riusciti a riscattare la piena proprietà degli immobili, mentre lo scoglio era rappresentato dai censi irredimibili, sia quelli propri sia i due ricadenti sui giardini e sulle case di Gulli e di Nicosia. Questa forma di ansia scaturiva dall'esigenza di «riquatrare ed isolare la periferia del locale di detta opera pia» dai poderi che in qualche modo finivano "per isolarla";[14] altre volte invece dalla necessità di rettificare i confini della "silva", termine con il quale era indicata la porzione di terreno confinante con l'*Orto del Re*; in altri casi per incorporare

quei terreni limitrofi ritenuti necessari per il potenziale ampliamento dello stabilimento e fare fronte quindi alle pressanti richieste di famiglie e di esponenti della pubblica amministrazione per l'accoglimento di altre orfanelle povere. Nel 1836 gli eredi del barone Mannino donarono al reclusorio i canoni irredemibili enfiteutici di loro proprietà.[15] Una donazione provvidenziale che avrebbe consentito agli amministratori di esercitare sugli immobili il diritto di prelazione in caso di vendita, come accadde fra il 1856 e il 1861 quando acquistarono quelli appartenenti agli eredi Nicosia e Gulli.[16]

CENTRO O PERIFERIA?

Uno dei nodi da sciogliere per offrire «il maggior comodo, e sicurezza delle recluse» riguardava la scelta del luogo ove ubicare il conservatorio. Dei dodici istituti presenti a Catania prima del 1812, sette si trovavano in pieno tessuto urbano, ai piedi del monastero dei Benedettini, dentro un quartiere dove alla fine dell'Ottocento, scrive Gentile Cusa, «il grosso della popolazione è orribilmente alloggiato in vecchie casacce o in tuguri malsani»; altri tre erano localizzati ai margini di San Berillo - altro quartiere che «in fatto di ventilazione è tra le peggiori sezioni» - allineati lungo la *strada dei malati* (via Maddem e via S. Vincenzo de' Paoli). Diversamente da questi ultimi, il reclusorio del Lume sfruttava il vantaggio della contiguità alla campagna, della vicinanza a piazza Stesicoro e al principale asse cittadino, e del polmone verde che lo separava dai quartieri degradati. Assieme al dirimpettaio convento, era l'ultimo fabbricato presente nella *strada della Maddalena* prima che questa si aprisse ai giardini disposti lungo le direttrici che menavano a Cibali e al Borgo. La strada rimaneva un luogo di transito verso i due borghi, polverosa e priva di alberi, senza una bettola o una locanda, priva di interesse per l'umanità assiepata nei quartieri a sud di via Plebiscito. E tale rimarrà fino all'apertura dell'ingresso occidentale del giardino Bellini.

La decisione di costruire lo stabilimento in periferia non poteva prescindere da motivazioni di carattere economico e da esigenze di spazio impossibili da conciliare "dentro" la città. Sulla necessità di mettere a disposizione delle convittrici superfici di ampio respiro ne era stato tenace assertore lo stesso duca di Carcaci dalle pagine della sua guida; nel sottolineare l'importanza della "salubrità" come base per una crescita sana, faceva l'esempio dell'ampio giardino destinato alla ricreazione delle donzelle recluse nel reclusorio del Lume. Se l'ubicazione in periferia era stata dunque una necessità, sulla scelta della località i fondatori poterono muoversi con più libertà. Basta scorrere le carte d'archivio per capire come fosse centrale l'esigenza della quiete per il recupero delle convittrici, perlopiù «donzelle ragazze, le quali vagabonde chiedono limosina nelle pubbliche strade della città, e nelle chiese».[17] Ragazze *pericolate* o *pericolanti*, che bisognava tenere lontano perfino nello sguardo dallo squallido ambiente della prostituzione. Le mura amiche da sole non bastavano, occorreva che l'area circostante al reclusorio fosse esente da "impurità". Questo potrebbe spiegare il significato di quel «riquatrare ed isolare la periferia» che guidò l'azione degli amministratori nell'interesse generale delle convittrici, o quando fecero ricorso contro una tale Maria che abitava in una delle case terrane che si affacciava nell'unica traversa della strada, rea di fare «la sua abitazione lupanaro da cui sotto giorno si sentono detti e si veggono fatti che recano scandalo a quelle vergini».[18]●

5

DIDASCALIE

1. Il reclusorio nei primi anni '60 del Novecento (per gentile concessione dell'arch. Giacomo Leone).
2. Anonimo. *Pianta di Catania*, 1584 (Biblioteca Angelica di Roma).
3. Sebastiano Ittar. *Pianta di Catania*, 1832.
4. Orlando. *Pianta di Catania*, 1761.
5. Il reclusorio visto da levante in una foto del 1965. Sullo sfondo l'ex giardino dopo i lavori di sbancamento per portare il terreno alla quota stradale (Archivio Storico Comunale, progetto edilizio 387/63).

NOTE

1. FRANCESCO PATERNÒ CASTELLO, Duca di Carcaci, *Descrizione di Catania e delle cose notevoli ne' dintorni di essa*, Catania, 1841, p. 106.
2. ARCHIVIO DI STATO DI CATANIA, *III vers. notarile*, vol. 2267, 15 dicembre 1788 – notaio Giuseppe Piparo.
3. ARCHIVIO IPAB – S. MARIA DEL LUME (d'ora in poi ARL CT), *Registro delibere*, 17 settembre 1862.
4. ARL CT, *Registro delibere*, 15 marzo 1863.
5. ARL CT, *Registro delibere in bollo*, 13 agosto 1912.
6. ARL CT, *Registro delibere in bollo*, 28 maggio 1892.
7. ARL CT, *Registro delibere*, 2 ottobre 1883.
8. ARL CT, *Registro delibere*, 15 gennaio 1883.
9. ARL CT, *vol. 23, fasc. 22*, 30 dicembre 1817.
10. ARL CT, *Registro delibere*, 2 ottobre 1883.
11. ARL CT, *Registro delibere*, 15 gennaio 1883.
12. *Via Orto del Re* rimanda ad Antonino Alessi, residente nell'edificio di via Garibaldi 117 noto come Palazzo Sisto o Trewhella dal nome dell'imprenditore inglese che lo acquistò dalle sorelle Alessi dopo la morte del padre. *Via San Vito* prende nome dalla dirimpettaia chiesa di confraternita di piazza San Domenico. L'edificio è anteriore al 1720 come si deduce dalla data riportata in una lapide sepolcrale al suo interno. *Via Orto San Clemente* andrebbe denominata *via Orto San Domenico*, poiché attraversa l'ex fondo del *marchese Paternò del Toscano* fino al suo sbocco in via Dottor Consoli. L'Orto San Clemente corrisponde al giardino un tempo dei San Clemente, passato ai Paternò di Raddusa dopo il terremoto del 1693 e da costoro mantenuto fino alla fine del '700. *Via Roccaromana* prende nome dal titolo ducale del marchese Antonino Paternò del Toscano, promotore del piano di lottizzazione dell'Orto San Domenico ad inizio Novecento.
13. ARL CT, *vol. 10, fasc. 1*, 2 luglio 1816.
14. ARL CT, *vol. 17, fasc. 26*, 20 aprile 1836.
15. IBIDEM.
16. ARL CT, *vol. 10, fasc. 13 - vol. 17*, fasc. 27.
17. ARL CT, *Statuto fondamentale del Reclusorio di Maria Santissima del Lume*, 27 ottobre 1813, carpetta non numerata.
18. ARL CT, *Registro delibere*, 12 settembre 1869.